

Giovanni MARSEGUERRA

Grazie agli organizzatori dell'incontro per questo invito che mi dà la possibilità di condividere con voi alcune riflessioni su un tema sul quale io personalmente e la Fondazione nel suo complesso si sta interrogando, un tema che è in perfetta continuità con i convegni internazionali che si sono svolti negli ultimi anni a Roma e nella Città del Vaticano. Un tema che è al cuore dei problemi economici che stiamo affrontando in questo periodo.

Ho diviso il mio intervento in quattro parti: innanzitutto vi presento brevemente lo scenario economico globale, quindi a che punto siamo nella crisi; poi affronterò il tema del convegno: credito ed economia reale, sintetizzando i vari soggetti che compongono il titolo; vi dirò quindi cosa intendo per competitività per lo sviluppo in cui la competitività è il mezzo e lo sviluppo il fine. Quindi, concluderò con alcune riflessioni di sintesi.

Veniamo allo scenario economico globale: l'altro giorno ci sono stati rilasciati i dati del Fondo Monetario Internazionale, c'è una revisione al ribasso di tutte le previsioni di crescita, ed il nostro Paese, ahimè!, è l'unico che chiuderà il 2014 in recessione. Le percentuali di crescita per l'anno prossimo sono modeste, zero virgola; questo contrasta con la crescita dell'area euro che, comunque è 0,8 quest'anno, 1,3 l'anno prossimo, e contrasta ancora di più con quanto sta succedendo negli Stati Uniti che, pur avendo iniziato la crisi nel 2007-2008, ne sono usciti prima e meglio di noi. Stesso discorso ovviamente, nei paesi emergenti, Brasile, Cina che crescono quando va male al 7,1%.

Il problema è ovviamente la disoccupazione, nei primi anni della crisi l'Italia è riuscita ad avere un tasso di disoccupazione inferiore a quello dell'area euro, mentre dall'inizio della seconda recessione, e precisamente da metà del 2011, il nostro tasso di disoccupazione è andato stabilmente sopra quello dell'area euro e infinitamente sopra quello degli Stati Uniti. Quindi il problema della disoccupazione in Italia è gravissimo, ancora di più se andiamo a vedere i tassi di disoccupazione giovanile, dove siamo oltre il 40%.

Come sapete, l'inflazione è molto bassa, talmente bassa che ad un certo punto è diventata negativa, quindi siamo andati in deflazione, pericolo grave per il funzionamento dei sistemi economici. Sebbene dal punto di vista dei consumatori, quali tutti noi siamo, possa apparire un vantaggio il fatto che i prezzi scendano, visto nell'ottica più ampia gli imprenditori devono ridurre i prezzi per poter vendere; la mossa successiva sarà ridurre la produzione e ciò comporterà una riduzione dell'occupazione, e quindi licenziamenti, riduzione dei salari in una spirale in cui gli svantaggi superano di molto i vantaggi iniziali. La deflazione, quindi, è un pericolo, non credo che l'Italia stia entrando in una spirale di deflazione, ma in ogni caso il problema resta grave.

L'andamento del prodotto è stato oscillante verso il basso, con cadute gravi in corrispondenza della recessione del 2008, poi successivamente della recessione 2011 da cui sembravamo destinati ad uscire, ma come vedete gli ultimi dati ci dicono che la strada da percorrere è ancora lunga. Quindi, uno scenario complessivamente preoccupante: la crisi iniziata nel 2011 è sostanzialmente ancora in corso, e nella crisi chi ha tenuto a galla il Paese sono state le imprese capaci di esportare. Abbiamo con noi il dottor Cesare Trevisani che tra poco ci darà uno spaccato di questa realtà di imprese che riescono ad esportare, sono quelle che hanno tenuto a galla il Paese a fronte di un crollo, un azzeramento della domanda interna. Ciò vuol dire che la crisi iniziata nel 2011 è stata drammatica dal punto di vista sociale, dal punto di vista delle conseguenze sulle famiglie le quali hanno ridotto i consumi del 7% nell'ultimo

triennio; le imprese hanno ridotto gli investimenti del 14%, vale a dire un bagno di sangue. Chi tiene a galla il nostro Paese sono, quindi, le imprese che riescono ad innovare e ad esportare con prodotti di qualità; queste imprese andrebbero promosse, aiutate, non soffocate.

Veniamo al problema che è il cuore del nostro convegno: il credito all'economia reale. I flussi del credito dalle banche alle famiglie ed alle imprese è in decrescita, questo vale sia per l'Italia, per la Spagna, per l'area euro complessivamente, in maniera più marcata per la Spagna e l'Italia, mentre gli Stati Uniti non hanno risentito di questa seconda grave crisi nella quale noi ancora siamo implicati.

I tassi di interesse per le piccole e medie imprese, quindi quello che le imprese devono pagare per avere quattrini per fare investimenti, restano elevati e lo spread rispetto ad analoghe imprese come per esempio quelle tedesche resta ancora elevato. Ciò vuol dire che a parità di condizioni, un imprenditore tedesco si finanzia più facilmente, e questo vuol dire che fa più facilmente investimenti. Già questo ci pone in una situazione di difficoltà.

La Banca Centrale Europea ha fatto quanto ha potuto, in una condizione complessiva di sfasamento della governance dell'Europa: mentre negli Stati Uniti c'è un governo centrale che fa la politica di bilancio e la politica fiscale, c'è una banca centrale, la Federal Reserve, che fa la politica monetaria, in Europa c'è una banca centrale che fa una politica monetaria unica, ma abbiamo invece tanti paesi in cui ognuno fa la sua politica di bilancio e fiscale. Quindi manca il coordinamento tra le due cose, la politica monetaria della Banca Centrale Europea deve andare bene a tutti, alla Germania, come alla Grecia, alla Spagna e all'Italia, la cosa non è banale.

Se andiamo a vedere l'andamento dei prestiti divisi per classi dimensionali d'impresa, vedete nelle slide che i colori convergono tutti in una discesa piuttosto cospicua, quindi sia le piccole sia le medie che le grandi imprese hanno visto ridursi i prestiti bancari. Come avremo modo di vedere, la questione è articolata, non è che le banche debbano dare il prestito a chiunque glielo vada a chiedere, e se non glielo danno allora si comportano in maniera contraria allo sviluppo, le cose sono molto più complesse.

In termini numerici, se andiamo a vedere quel grafico di prima preso da Il sole 24Ore di domenica scorsa - che ci ha fatto una pubblicità perché ha portato esattamente il nostro tema in prima pagina - vedete il credit crunch, la riduzione del credito alle imprese, nel 2011 di 22 miliardi, di 30 nel 2012, di 53,8 nel 2013 ed un recupero 16 + 16 nel 2014. Anche con questo recupero il gap è di quasi 90 miliardi che mancano alle imprese rispetto al 2011.

Come vi dicevo, però, non è solo un problema di banche che non danno finanziamento, è anche un problema di sistema produttivo, se andiamo a vedere il leverage delle imprese, scopriamo che in Italia il leverage è più elevato, quasi intorno al 44%, rispetto agli altri paesi. Ciò vuol dire che i debiti finanziari pesano molto sull'attività manageriale delle imprese e avere dei debiti così elevati è un fattore di fragilità, sia per la singola impresa, che a livello di sistema.

Quali sono le imprese più pesanti dal punto di vista del leverage? Sono quelle di piccole dimensioni che per andare avanti hanno bisogno del finanziamento bancario. Se andiamo a vedere quali imprese sono state razionate nel credito, notiamo che le imprese più piccole, cioè, quelle con un leverage più alto, sono quelle che sono state razionate maggiormente (si passa dal 2 al 16%). Allora il problema è che in Italia c'è un problema di bassa patrimonializzazione delle imprese, le quali hanno poco capitale e quindi si rischia di assistere ad un circolo vizioso per cui le banche non danno prestiti perché le imprese rischiano di andare in sofferenza, mentre le imprese non ricevendo prestiti accentuano queste sofferenze e rischiano di chiudere. È proprio

questo circolo vizioso che va interrotto, vediamo di dare qualche proposta sotto questo profilo.

Come uscirne? Abbiamo esaminato la situazione, abbiamo visto qual è il problema del credito, qual è il problema delle nostre imprese, vediamo quindi come la competitività sia essenziale per rilanciare lo sviluppo, ma ripeto, è essenziale come mezzo, non come fine, il fine è lo sviluppo.

Per prima cosa vorrei dire che le nostre imprese non hanno un deficit di competitività rispetto alle altre imprese europee, le nostre imprese non sono le perdenti della globalizzazione, se si vanno a confrontare le quote di mercato delle nostre imprese, il nostro export tra il '99, quindi prima che succedesse il finimondo, e il 2013, si scopre che il sistema produttivo italiano è quello che ha mantenuto meglio le proprie quote di mercato, abbiamo mantenuto il 70% di quello che avevamo nel '99. Le nostre imprese hanno una capacità competitività straordinaria e in termini di surplus manifatturiero, noi siamo tra i cinque unici paesi che riescono ad avere un surplus manifatturiero in attivo per più di 100 miliardi di dollari. Quindi, abbiamo un sistema con mille difficoltà, ma con straordinarie capacità imprenditoriali.

Le caratteristiche del modello di produzione italiano le conoscete tutti: le piccole imprese di famiglia con i distretti industriali fiore all'occhiello; il sistema di medie imprese cifrato da Mediobanca; le multinazionali tascabili che cresce forse non tanto quanto vorremmo; il legame con il territorio, poche, ahimè!, grandi imprese; la specializzazione nel settore manifatturiero; scarsa presenza nei settori a più marcata alta tecnologia; poca ricerca e sviluppo; poca formazione; l'occupazione che tende a concentrarsi nelle piccole dimensioni con quasi il 47% degli occupati nelle micro imprese. Questioni vecchie e conosciute.

Come si studia questo sistema produttivo così peculiare? Si studia all'interno del paradigma sussidiarietà-solidarietà-sviluppo elaborato dal professor Quadrio Curzio, con cui anche io ho avuto modo di lavorare, ormai sono venticinque anni, che si basa sui valori e sui principi fondamentali della Dottrina Sociale, cioè declinare l'imprenditorialità in termini di sussidiarietà come responsabilità e libertà. Il vero imprenditore deve essere libero, ma la libertà richiama la responsabilità, che è tutt'altra cosa dall'anarchia.

Questo tipo di sussidiarietà va coniugato con la solidarietà, ce lo dice anche Papa Benedetto XVI in quel famoso passo della Caritas in Veritate in cui parla di solidarietà e sussidiarietà. Ma la solidarietà non va declinata solo in termini statici di distribuzione di risorse già prodotte, è importante l'attenzione alla persona e va declinata quindi in termini di solidarietà dinamica, cioè delle modalità attraverso le quali avviene la produzione. Per esempio, quando la produzione avviene nelle imprese con attenzione al rapporto tra famiglia e lavoro utilizzando e introducendo metodi di conciliazione o di armonizzazione tra famiglia e lavoro, si fa della solidarietà dinamica, cioè solidarietà che produce, non distribuisce soltanto, la solidarietà è un grande principio che va reso dinamico. Solidarietà che, assieme alla sussidiarietà conduce allo sviluppo che non è solo economico, ma è anche sociale, che guarda, quindi, alla coesione sociale dei territori ed è anche intergenerazionale, cioè, guarda alla promozione della famiglia.

In questo modello è chiaro che la crescita interessa finché è sostenibile, l'innovazione è importante che ci sia, ma va unita alla coesione sociale. Come fare a coniugare innovazione e coesione sociale? Valorizzando i nostri assets che sono la persona e la comunità che qui ho indicato in maniera più formale come capitale umano e capitale sociale, che sono niente altro che la persona e la comunità della Dottrina Sociale.

Il nostro sistema di piccole e medie imprese sta reggendo la sfida della competizione globale perché, pur avendo piccole imprese, ha grandi dotazioni di capitale umano e

di capitale sociale, cioè, da un lato competenze, conoscenze, capacità delle persone nelle aziende; dall'altro lato, un sistema di relazioni, di valori condivisi che facilitano la cooperazione tra gruppi e persone. Il problema di questa crisi è che va proprio a colpire il capitale sociale, la coesione sociale che c'è nelle imprese. Il capitale sociale non sono solo le istituzioni che sorreggono una società, ma include i valori condivisi, la fiducia, un senso comune di partecipazione civica che rende la società più di un insieme di individui.

Questo è il nostro punto di vista: l'interazione tra persone, cioè tra capitale umano e capitale sociale, attraverso l'innovazione conduce allo sviluppo. L'innovazione è quella che fanno le nostre imprese, che non hanno i grandi laboratori di ricerca che magari hanno le aziende tedesche o quelle americane, ma riescono a fare prodotti di grande qualità in cui c'è innovazione, altrimenti all'estero non li comprerebbero.

L'obiettivo allora è lo sviluppo del territorio, cioè, un'innovazione che si porti dietro identità e tradizione, noi non possiamo sviluppare il territorio se facciamo una produzione che non è legata a quella che è la tradizione del territorio stesso, alla sua identità. Quindi, concretezza e lungimiranza, concretezza nel breve e lungimiranza nel lungo periodo, ovvero saper guardare lontano. Lo strumento è la partecipazione delle persone.

Il capitale umano va posto al centro del processo produttivo: centralità del lavoro nel processo di produttività e centralità dell'impresa nello sviluppo sono i due grandi insegnamenti della Dottrina Sociale della Chiesa, così come esemplificati da San Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens* e nella *Centesimus Annus*. Quando si parla di lavoro io declino la sussidiarietà in termini di formazione, partecipazione, responsabilità, ogni lavoratore deve essere imprenditore, ci insegna Giovanni Paolo II.

In questi contesti va esaminato il problema del finanziamento alla piccola impresa di famiglia, la quale è il cuore del nostro sistema produttivo ed è quella soggetta maggiormente ai problemi che vi dicevo prima: scarsità di risorse umane, scarsità di finanziamento. Allora quella che è stata per decenni la nostra forza è la banca del territorio, esemplificata dal modello bancario cooperativo e popolare, quindi le popolari e le banche di credito cooperativo, le casse di risparmio, una realtà straordinaria del nostro Paese, che da sempre ha finanziato lo sviluppo, pur con mille limiti e difficoltà. Un modello di business che fa fatica ad essere competitivo ed economico, ma che ha fatto sì che i mutui subprime, mentre venivano venduti con grande tranquillità e facilità negli Stati Uniti, da noi non hanno preso piede perché da parte dei responsabili delle istituzioni finanziarie c'era una conoscenza profonda del territorio, una conoscenza delle persone, del contesto, una vicinanza agli operatori locali, una condivisione di valori.

Nelle esposizioni ne abbiamo parlato stamattina, ieri sera, anche le grandi banche possono provare a diventare banche del territorio, e dovranno farlo. Non è facile per una grande banca diventare banca del territorio, ma la strada è quella di una mutua civilizzazione, come direbbe Benedetto XVI, tra le grandi banche capaci di economie di scala e le piccole banche capaci di stare vicine alle persone, agli imprenditori, alle imprese. Ciascuno ha qualcosa da imparare, le piccole banche devono imparare l'economicità della gestione, le grandi banche devono imparare la vicinanza alla persona. Tra l'altro, la vicinanza alla persona permette di svolgere una valutazione del merito del credito più efficace che non guardi solo alle garanzie, ma anche all'innovazione e alla persona che chiede il prestito.

Qui riepilogavo i grandi vantaggi del modello bancario del territorio, unione della forza, reciprocità dei comportamenti, relazioni sul territorio. Le finalità di questo modo di fare banca non è quella speculativa, che ahimè!, purtroppo è diventata tipica

di molte grandi banche, ma piuttosto quella del mutuo beneficio dell'imprenditore e del banchiere. In un tale sistema la produzione di ricchezza avviene, dunque, a partire da una cultura d'impresa capace di coniugare l'efficienza con l'inclusione e la partecipazione e conduce a comportamenti sul mercato e stili di gestione più solidali. Questo è l'insegnamento della banca del territorio, e io auspico che anche le grandi banche sapranno apprendere.

Concludo con due brevissime riflessioni. I veri problemi del nostro Paese sono qui esemplificati, un altissimo debito pubblico, questo vuol dire che le risorse vanno nel pagamento degli interessi e non negli investimenti produttivi; un eccesso di burocrazia, ciò vuol dire che per fare una qualunque cosa bisogna chiedere 50 o 100 pezzi di carta, permessi, documenti che non finiscono mai; un deficit di giustizia per cui chi ha ragione e vuole che questa sia riconosciuta, non vi riesce. Questo vale a tutti i livelli, quando lo Stato non paga le imprese che hanno fornito servizi o prodotti, è un deficit di giustizia gravissimo; uno Stato che chiede il pagamento delle tasse e non paga chi gli ha fornito prodotti e servizi, non è uno Stato giusto; deficit di infrastrutture, divari territoriali, tante volte si sente parlare di più paesi che convivono nel nostro Paese; eccessiva pressione fiscale, ormai siamo arrivati ai limiti del sopportabile, anche perché poi pagano sempre gli stessi, evasione fiscale, ecc.; carenze del sistema formativo, una scuola che molto spesso è lontana dalle esigenze del lavoro.

Il sistema produttivo italiano ha saputo rispondere alla crisi con una serie di mosse che tutti noi conosciamo, dal riposizionamento qualitativo dell'export, quindi la qualità del prodotto, il riposizionamento geografico, l'apertura di nuovi mercati ecc. Ho sintetizzato con due parole: innovazione e internazionalizzazione, anch'essa fondamentale. Il nostro sistema produttivo è fatto di imprese che sono in fortissima difficoltà: quelle che si basano sul mercato interno e quelle che vanno sul mercato estero, quelle che sono rimaste nel mercato interno rischiano di chiudere o hanno già chiuso.

Il nostro sistema produttivo ha risposto in questo modo, ha messo a frutto le grandi potenzialità offerte dall'impresa basata sulla persona e sulla famiglia, questa è stata la nostra capacità di rispondere e su quella noi dobbiamo puntare per uscire dalla crisi. Il legame con il territorio, il legame con il tessuto sociale, questi sono i nostri assets. Valorizzare i talenti, questo dobbiamo fare, investire nell'uomo. Questi sono i nostri punti di forza.

Dobbiamo riuscire, come cattolici, ad elaborare un nuovo modello sociale che sia adeguato alle sfide della modernità e il primo valore che ci deve guidare nell'elaborazione di questo nuovo modello sociale è la centralità della persona, lo diceva anche il Vescovo stamattina. La persona va promossa in sé e nelle sue proiezioni relazionali che sono la famiglia quale luogo di relazioni affettive; il lavoro, quale espressione di un progetto di vita; la comunità e il territorio quali ambiti di relazioni solidali. Da questa impostazione valoriale discende la promozione di un welfare che non sia solo assistenziale, ma sia un welfare delle opportunità e delle responsabilità. Quindi, lavoro, impresa e welfare, sono tra loro legati e vanno tra loro studiati e cambiati assieme.

Un modello sociale di questo tipo potrà trovare concretezza solo riconoscendo in sussidiarietà, lo si diceva prima, il valore della famiglia, il valore dell'impresa, e questo riguarda sia le imprese profit, sia quelle non profit che tutti i corpi intermedi che concorrono a fare la comunità. Lo richiede la straordinaria capacità imprenditoriale dei nostri imprenditori che sono portatori di una cultura d'impresa che va promossa, va valorizzata e che è la nostra forza.